

LA SCOMMESSA PERICOLOSA

Mauro Calise

Si è esaurita finalmente la fase dell'oltranzismo leaderistico, il duello tra Di Maio e Salvini a chi aveva l'elettorato più grosso. Un mese perso, verrebbe da dire. Ma la politica spettacolo ha i suoi riti.

> Segue a pag. 50

I due mezzi vincitori si sono presi tutta la scena possibile. Consapevoli che poi, al pettine, sarebbero venuti i nodi veri. E il nodo principale è che i tre poli non solo non sono autosufficienti per formare un esecutivo. Ma sono minati, al proprio interno, da linee di faglia che potrebbero trasformarsi in una spaccatura. È questa, al momento, la partita che si sta giocando in Parlamento. Sotto il mantello dei buoni propositi, della disponibilità a far contratti con Franza o Spagna nell'interesse - beninteso - degli italiani, si celano i fratelli-coltelli. Le manovre per seminare zizzania nell'accampamento avversario.

Salvini l'ha capito per primo. Ha giocato al filo diretto con Di Maio, approfittando dell'elezione dei presidenti di Camera e Senato per dare una sberla a Berlusconi. Facendo intravedere ai Cinquestelle la prospettiva di una scissione. Poi, però, ha fatto marcia indietro. Ricompattando l'asse con Forza Italia. Per due ragioni, una più solida dell'altra. La prima, più evidente, è che mollare la posizione di capo del 37 per cento per mettersi a fare il vice con un molto più modesto 17 non sembrava una idea molto brillante. Ancor più considerando che si sarebbe ritrovato in balia del suo nuovo partner. Cosa sarebbe successo se Di Maio avesse deciso di dimettersi e mandare tutti nuovamente al voto? Con Lega e Forza Italia divisi, i Cinquestelle avrebbero aggiunto al pienone nel Mezzogiorno anche un gruzzolo molto consistente di collegi del centronord. Facendo probabilmente scacco matto. No, Salvini non può rischiare di dividersi dal Cavaliere. Almeno non prima di essere riuscito a risucchiare un'altra bella fetta dei suoi consensi, e deputati.

Fallito il tentativo di dividere il centrodestra, Di Maio è passato all'attacco del Pd. L'operazione, all'apparenza, è più semplice. I democratici sono ancora in pieno stato confusionale e, fedeli a una secolare tradizione, hanno come principale obiettivo quello di pugnalarsi a vicenda. Il problema per i cinquestelle, però, è che qualunque cosa oggi dicano, non risultano credibili. E' vero che, in una condizione eccezionale, si possono cambiare le idee, e cercare dei com-

promessi. Ma l'impasse in cui ci troviamo oggi, non ha niente di eccezionale. Era, purtroppo, prevedibilissima. E non è certo colpa - come Salvini e Di Maio oggi alquanto spudoratamente ripetono - del Rosatellum. Che anzi, ha avuto il merito - per loro - di regalargli parecchi seggi in più rispetto al quadro che avremmo avuto se fossimo rimasti al consultellum, il proporzionale secco ereditato dall'abolizione dell'Italicum. Ha ragione Renzi a rivendicare che il passaggio cruciale è stato quello. Lo schieramento del No al referendum sapeva bene che saremmo arrivati a questo caos. E lo sapevano altrettanto bene tutti i commentatori politici, che nei mesi pre-elettorali avevano previsto il cul de sac in cui ci siamo cacciati. Con una simile consapevolezza, come ha potuto Di Maio pronunciare i 22 anatemi anti-Pd elencati da Feltri su La Stampa e poi arrivare al ventitreesimo educatissimo invito al dialogo? Da uno così - dicono i democratici - nessuno comprerebbe un'auto usata. Figurarsi firmare un patto di governo. Quanti mesi ci metterebbe a stracciarlo?

Se - e sottolineo se - anche il Pd riuscirà a restare unito, le cose per Di Maio si complicano. Perché, esaurite le offensive esterne, dovrà iniziare a guardarsi le spalle. A casa sua. Si sa che, fino a oggi, il movimento è stato gestito con metodi che Stalin non si sarebbe mai sognato. E forte dell'investitura di Grillo, Di Maio ha usato senza remore i suoi pieni superpoteri. Operando una conversione di centottanta gradi - nel linguaggio, nelle alleanze, nei programmi - pur di arrivare a Palazzo Chigi. Un dato - per le istituzioni - positivo, ammesso che sia veritiero e duraturo. Ma come la pensa l'ala più radicale, i duri e puri che sono stati i pretoriani della lunga marcia? Al momento sono defilati, apparentemente rabboniti dalle cariche istituzionali ricevute, e da quelle che arriverebbero nel caso Di Maio agguantasse Palazzo Chigi. Ma se il ragazzo del Sud fallisse, e con la base in fibrillazione, è improbabile che Dibba rimarrebbe a godersi la figliolanza. E ancora più improbabile è che Grillo resisterebbe alla tentazione di tornare a vaffare tutto e tutti. A cominciare dal suo - ex - pupillo.